





Lucinda Riley

# La stanza delle farfalle

Traduzione di  
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

*The Butterfly Room*

Copyright © Lucinda Riley, 2019

All rights reserved

Il diritto di Lucinda Riley di essere identificata come autrice di quest'opera è stato da lei affermato alla luce del Copyright, Designs and Patents Act del 1988.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: giugno 2019

*Per mia suocera, Valerie, con amore*



Posy



Red Admiral  
(*Vanessa atalanta*)





## Admiral House, Southwold, Suffolk

Giugno 1943

«Ricordati, tesoro mio, tu sei una fata che con ali di stoffa leggera vola in silenzio sull'erba, pronta a catturare la preda nella tua rete di seta. Guarda!» mi sussurrò all'orecchio. «Eccola lì, sul bordo della foglia. Forza, adesso, vola!»

Per un secondo chiusi gli occhi sollevandomi in punta di piedi, proprio come mi aveva insegnato, e immaginai di staccarmi da terra. Sentii papà che mi spingeva delicatamente in avanti con la mano. Aprii gli occhi, puntai lo sguardo su quel paio di ali blu come il giacinto e, precipitandomi giù per i due gradini che mi separavano dalle fragili fronde della buddleia, lanciai la rete sulla licena azzurra.

Lo spostamento d'aria mise in allerta la farfalla, che aprì le ali preparandosi a spiccare il volo. Ma era troppo tardi perché io, Posy, la principessa delle fate, l'avevo già catturata. Non le avrei fatto del male, ovviamente, l'avrei solo portata a Lawrence, il re del popolo magico – cioè mio padre – perché la studiasse, prima di liberarla dandole anche un'abbondante scorta del miglior nettare esistente.

«Che bambina intelligente è la mia Posy!» disse papà, mentre mi facevo largo verso di lui attraverso il fogliame e gli consegnavo con orgoglio la rete. Era chino, piegato sulle ginocchia, pertanto i nostri occhi erano allo stesso livello, pieni di soddisfazione e di gioia. Tutti dicevano che li avevamo quasi identici.

Inclinò la testa di lato per osservare meglio la farfalla, che se ne stava immobile con le zampe impigliate nella rete bianca. Papà aveva i capelli color mogano, che brillavano sotto il sole per via dell'olio con cui li teneva fermi, come il tavolone da pranzo quando Daisy finiva di lucidarlo. Emanava anche un odore incredibile, quasi unico e questo mi confortava, perché mio padre significava "casa" e lo amavo più di qualsiasi altra cosa esistente nei miei due mondi, quello umano e quello delle fate. Volevo bene anche a *maman*, certo, ma nonostante fosse spesso a casa, mi sembrava di non conoscerla bene come papà. Passava un sacco di tempo in camera sua, afflitta da un malesse-re che chiamava emicrania, e quando usciva era sempre troppo occupata per trascorrere del tempo con me.

«È assolutamente straordinaria, tesoro mio!» disse papà, guardandomi negli occhi. «È raro trovarne da queste parti, e di certo ha un nobile lignaggio.»

«Forse è una principessa farfalla?» chiesi.

«Potrebbe esserlo, perché no?» concordò papà. «Dobbiamo trattarla con il massimo rispetto, come esige il suo sangue reale.»

«Lawrence, Posy... a tavola!» si sentì esclamare da dietro il fogliame. Papà si alzò. Era più alto della buddleia e riuscì senza problemi a fare un cenno in direzione della terrazza di Admiral House.

«Arriviamo, amore!» gridò. Eravamo piuttosto lontani da casa. Vidi il suo volto aprirsi in un sorriso appena posò lo sguardo su sua moglie: mia madre, la regina del popolo magico, anche se non sapeva di esserlo. Era un gioco che esisteva soltanto tra me e papà.

Percorremmo il prato mano nella mano, immersi nel profumo dell'erba appena tagliata, che associavo a tanti momenti felici passati in giardino: gli amici dei miei genitori, con un calice di champagne in una mano e la mazza da croquet nell'al-

tra, il rumore attutito della palla sul campo da cricket che papà preparava apposta in occasioni come quelle...

Da quando era cominciata la guerra, giornate così capitavano sempre più di rado, cosa che rendeva quei ricordi ancora più preziosi. La guerra aveva reso papà zoppo, motivo per cui dovevamo camminare sempre lentamente. A me stava benissimo: significava che sarebbe stato tutto mio per più tempo. Ora si sentiva molto meglio rispetto a quando era tornato a casa dall'ospedale. Era stato dimesso su una sedia a rotelle, come fosse un anziano, e anche i suoi occhi sembravano ingrigniti. Ma con la mamma e Daisy a prendersi cura di lui, e io che gli leggevo sempre le favole, era riuscito a guarire in fretta. Ormai non aveva neanche più bisogno del bastone per muoversi, a meno che non volesse spingersi più in là del giardino, ovviamente.

«Posy, corri a lavarti le mani e la faccia. Di' a tua madre che vado a occuparmi della nostra nuova ospite.» Arrivati alle scale che portavano alla terrazza, papà mi fece un cenno alzando la rete.

«Sì, papà» risposi, mentre lui attraversava a fatica il prato per sparire alla fine dietro un'alta siepe squadrata. Era diretto alla Torre, che con i suoi mattoni giallo chiaro era la dimora perfetta per il popolo delle fate e per le loro amiche farfalle. Papà passava lì dentro un sacco di tempo. Da solo. Io potevo solamente sbirciare nella stanzetta circolare che si apriva dietro la porta d'ingresso, quando la mamma mi mandava a chiamarlo perché era pronto da mangiare. Dentro era buio e c'era puzza di calzini ammuffiti.

Era lì che teneva i suoi "attrezzi per l'esterno", come li chiamava lui. Le racchette da tennis si facevano largo tra le mazze da cricket e gli stivali da pesca incrostati di fango. Non mi aveva mai permesso di salire la scala a chiocciola che si arrotolava su

se stessa fino alla punta della Torre (sapevo dove portava perché ci ero salita di nascosto una volta che papà era rientrato in casa per rispondere al telefono). Era stata una vera delusione scoprire che aveva chiuso a chiave la grande porta di quercia in cima alle scale. Avevo provato a ruotare il pomello con tutta la forza che avevo nelle mie piccole mani, ma non c'era stato niente da fare, non si era mossa. Sapevo che c'erano un mucchio di finestre, lì dentro, perché si vedevano da fuori. La Torre mi ricordava un po' il faro di Southwold; l'unica differenza era che in cima le avevano messo una corona d'oro, invece di una luce.

Salendo le scale della terrazza sospirai per la felicità; guardavo i bellissimoi muri di mattoni rossi della casa, le file di finestre a saliscendi incorniciate dai viticci verde scuro del glicine. Vidi poi il vecchio tavolo di ferro battuto, ormai più verdastro che nero, come era all'inizio, fuori sulla terrazza per il pranzo. C'erano tre tovagliette e tre bicchieri, il che significava che saremmo stati soltanto noi tre, cosa piuttosto insolita. *Che bello*, pensai, *averli tutti per me, sia maman che papà*. Entrando in salotto, accarezzai i divani di damasco sistemati intorno all'enorme caminetto incastonato nel marmo: era talmente grande che l'anno prima Babbo Natale era riuscito a farci passare addirittura una bicicletta rossa nuova di zecca! Mi inoltrai nel labirinto di corridoi che portavano al bagno del pianterreno. Mi chiusi la porta alle spalle e aprii il grosso rubinetto d'argento con entrambe le mani, che lavai con cura. Alzandomi in punta di piedi guardai il mio riflesso allo specchio, alla ricerca di macchie di terra. *Maman* era molto attenta alle apparenze (secondo papà, era per via delle sue origini francesi), e guai a noi se non ci presentavamo a tavola lindi e immacolati.

Nemmeno lei, però, era in grado di tenere a bada gli ispidi ricci bruni che sfuggivano in continuazione dalle mie trecce,

comparendo sulla nuca come dal nulla e dibattendosi senza sosta nella morsa dei nastri con cui tentavamo invano di sottometerli. Una volta, prima di andare a letto, avevo chiesto a papà di prestarmi un po' del suo olio perché credevo potesse aiutarmi, ma lui aveva riso e si era passato uno dei miei riccioli intorno al dito.

«Non se ne parla. Adoro i tuoi capelli, tesoro mio. Se li avessi io così, li terrei sempre sciolti sulle spalle.»

Per l'ennesima volta desiderai tanto avere la chioma bionda, lucida e liscia della mamma. I suoi capelli erano del colore dei cioccolatini bianchi che serviva dopo cena insieme al caffè. I miei si avvicinavano di più al *café au lait*, o almeno così sosteneva *maman*. Per me erano biondo cenere.

«Eccoti qua, Posy» disse lei uscendo in terrazza. «Dove hai lasciato il cappellino?»

«Oh, mi sa che l'ho dimenticato in giardino, papà e io stavamo acchiappando le farfalle.»

«Quante volte devo dirtelo: così ti scotterai il viso e finirai per diventare rugosa come una prugna appassita» mi brontolò, mentre mi mettevo a sedere. «A quarant'anni ne dimostrerai sessanta.»

«Sì, *maman*» risposi, pensando nel frattempo che a quarant'anni sarei stata vecchia comunque e non me ne sarebbe importato nulla.

«Come sta l'altra mia ragazza preferita, oggi?»

Papà comparve in terrazza e prese la mamma tra le braccia. L'acqua della brocca che aveva in mano si rovesciò sul pavimento di pietra grigia.

«Attento, Lawrence!» esclamò lei, guardandolo accigliata. Si liberò poi dal suo abbraccio e appoggiò la brocca sul tavolo.

«Non è un giorno perfetto per essere al mondo?» Papà sor-

rise e si sedette di fronte a me. «Sembra che nel fine settimana, e per la festa, ci sarà bel tempo.»

«Diamo una festa?» domandai. La mamma si sedette a tavola.

«Sì, tesoro. Tuo padre pensa di stare abbastanza bene per poter rientrare in servizio, così io e la mamma abbiamo deciso di approfittare del tempo che ci rimane da passare insieme.»

Sentii il cuore sprofondare. Daisy, la nostra domestica, che si occupava di tutto da quando il resto della servitù era stato chiamato alle armi, ci portò il pranzo: carne e ravanelli. Mi facevano schifo, i ravanelli, ma era tutto ciò che rimaneva delle verdure dell'orto quella settimana, visto che la maggior parte avevamo dovuto mandarla ai soldati.

«Per quanto starai via, papi?» gli chiesi con una vocina triste, perché mi si era formato un enorme groppo in gola. Era come se uno dei ravanelli ci fosse rimasto incastrato, e sentivo che mancava poco perché mi mettessi a piangere.

«Oh, ormai non è rimasto molto tempo. Lo sanno tutti che i crucchi sono spacciati, ma devo dare una mano per gli ultimi sforzi, capito? Non posso mica deludere i miei amici, no?»

«No, papi» riuscii a dire, con voce tremante. «Non ti farai di nuovo male, vero?»

«Certo che no, *chérie*. Tuo padre è indistruttibile, dico bene, Lawrence?»

La mamma gli rivolse un sorriso tirato e pensai che fosse preoccupata tanto quanto me.

«È vero, amore» rispose lui, mettendole una mano sulla spalla. «Dici proprio bene.»

«Papi» dissi a colazione il giorno successivo, mentre inzuppavo con cura nell'uovo le strisce di pane tostato. «Oggi fa tanto

caldo, possiamo scendere in spiaggia? Non ci andiamo da un sacco di tempo.»

Vidi papà lanciare un'occhiata alla mamma, ma lei stava leggendo la posta, china sul suo *café au lait* e non se ne accorse nemmeno. Riceveva sempre un gran numero di lettere dalla Francia, tutte su una carta più sottile delle ali di farfalla, cosa che le si addiceva perché ogni cosa in lei era incredibilmente esile e delicata.

«Papi? La spiaggia» insistetti.

«Tesoro, temo che non sia possibile giocare sulla spiaggia, al momento. È piena di mine e di filo spinato. Ricordi cosa ti ho raccontato? Che cosa è successo il mese scorso a Southwold?»

«Sì, papi.» Abbassai lo sguardo scossa da un brivido. Mi ricordavo della volta in cui Daisy mi aveva trascinato nel rifugio Anderson (credevo si chiamasse così perché era il nostro cognome, quello, e ci ero rimasta male quando Mabel aveva detto che anche la sua famiglia ne aveva uno chiamato così, sebbene il loro cognome fosse Price). Era come se il cielo avesse preso vita, sprigionando tuoni e fulmini, però papà aveva spiegato che non era stato Dio a mandarli, ma Hitler. Dentro il rifugio ci eravamo stretti gli uni agli altri e papà ci aveva detto di fingere di essere una famiglia di porcospini, tutti raggomitolati su se stessi. Alla mamma quel paragone non era piaciuto, ma io avevo davvero immaginato di essere un piccolo porcospino nascosto sottoterra, mentre gli esseri umani si scontravano in battaglia sopra di me. Alla fine quel rumore terribile era cessato. Papà aveva detto che potevamo andare di nuovo a dormire, ma a me dispiaceva dover tornare da sola nel mio letto da umana, invece di restare rannicchiata in quella tana con i miei genitori.

Il mattino dopo, in cucina avevo trovato Daisy in lacrime, ma

non mi diceva cosa fosse successo. Quel giorno il lattaiolo con il carretto non era passato, e la mamma aveva detto che non sarei potuta andare a scuola, perché la scuola non c'era più.

«Come fa a non esserci più, mamma?»

«Ci è caduta sopra una bomba, *chérie*» aveva spiegato, soffiando fuori il fumo della sigaretta.

La mamma aveva cominciato a fumare, e a volte avevo paura che avrebbe finito per dare fuoco alle lettere, perché quando leggeva le teneva vicinissime alla faccia.

«E la nostra casetta sulla spiaggia?» chiesi a papà. La adoravo, quella casetta: era dipinta di un giallo chiaro simile al burro ed era proprio l'ultima della fila. Se guardavi in una certa direzione, potevi far finta di essere l'unica persona presente sulla spiaggia, mentre se ti giravi dall'altra parte avresti scoperto di non essere nemmeno troppo distante dall'uomo gentile che vendeva i gelati, sul molo. Io e papà costruivamo dei castelli di sabbia molto elaborati, con torri e fossati grandi abbastanza da ospitare tutti i granchi che c'erano lì. *Maman* non voleva mai venirci, in spiaggia, diceva che c'era "troppa sabbia". Per me era come dire che l'oceano era troppo bagnato.

Ogni volta che ci andavamo, trovavamo un vecchio con indosso un largo cappello che passeggiava piano piano sulla sabbia, picchiettandola con un bastone, che però non somigliava a quello che papà usava per camminare. L'uomo stringeva in mano un grosso sacco, e di tanto in tanto si fermava e si metteva a scavare.

«Che sta facendo, papi?» avevo chiesto una volta.

«Cerca oggetti abbandonati, tesoro. Setaccia la spiaggia per trovare cose portate a riva dal mare, magari cadute dalle navi al largo o arrivate fino a qui da coste lontane.»

«Ah, ho capito» avevo risposto, anche se quell'uomo non ce



l'aveva, un setaccio, di certo non come quello che usava Daisy in cucina. «Pensi che troverà dei tesori sepolti?»

«Sono sicuro che, se scava in profondità, un giorno troverà qualcosa.»

Mi ero sentita felice quando il vecchio aveva tirato fuori un oggetto dalla sabbia, poi però mi ero accorta che si trattava di una semplice teiera smaltata.

«Che delusione» avevo detto, sospirando.

«Ricordati, tesoro, che quello che per qualcuno è spazzatura per un altro può essere qualcosa di prezioso. Ma in un certo senso forse siamo tutti come quell'uomo» aveva continuato papà, strizzando le palpebre sotto il sole. «Non facciamo che guardare in giro, sperando di trovare un giorno quel tesoro che continua a sfuggirci e che ci renderebbe ricchi. Quando scoviamo una teiera invece di un gioiello, be', dobbiamo continuare a cercare.»

«Stai ancora cercando un tesoro, papi?»

«No, mia piccola principessa delle fate, l'ho già trovato.» E aveva sorriso baciandomi sulla fronte.

Dopo parecchia insistenza, papà alla fine cedette e decise di portarmi a fare il bagno al fiume. Daisy mi aiutò a indossare il costume e mi mise un cappello sopra i ricci scuri, prima che salissi sulla macchina di papà. La mamma aveva detto di avere troppo da fare per la festa dell'indomani, ma non ero triste perché io e il re delle fate potevamo dare il benvenuto a corte a tutte le creature del fiume.

«Ci sono le lontre?» domandai, mentre ci allontanavamo dal mare per inoltrarci tra i morbidi campi verdi dell'entroterra.

«Per riuscire a vederle devi essere molto silenziosa» disse. «Pensi di farcela, Posy?»

«Certo!»

Restammo in automobile tanto tempo prima di scorgere il serpente azzurro del fiume, nascosto dietro il canneto. Papà parcheggiò e scendemmo insieme per arrivare all'acqua, portandoci dietro la nostra apparecchiatura scientifica: la macchina fotografica, le reti per prendere le farfalle, i barattoli di vetro, la limonata e i panini con il roastbeef.

Le libellule volavano a pelo d'acqua e scomparvero non appena mi tuffai. L'abbraccio del fiume era incantevole, ma mi sentivo pungere la testa e il viso sotto il cappello, che finii per scaraventare sulla riva, dove papà si stava infilando il costume.

«Con tutto questo chiasso, le lontre, se c'erano, di sicuro ora sono scappate» mi disse entrando in acqua. Gli arrivava a malapena alle ginocchia, tanto era alto. «Guarda quell'erba vescica. Ne portiamo un po' a casa per la nostra collezione?»

Ci avvicinammo alla pianta e strappammo uno dei suoi fiori gialli. Ci vivevano dentro tantissimi minuscoli insetti, quindi riempimmo d'acqua un barattolo e ci infilammo dentro il nostro campione, per sicurezza.

«Ti ricordi il nome latino, tesoro?»

«U-tri-cu-la-ria» scandii orgogliosamente, uscendo dal fiume e andando a sedermi a riva sull'erba accanto a mio padre.

«Brava bambina. Voglio che tu mi prometta che continuerai ad aggiungere altre piante alla nostra collezione. Se ne vedi una interessante, falla essiccare come ti ho spiegato. Avrò bisogno di una mano per il libro, durante la mia assenza.» Mi porse un panino che aveva tirato fuori dal cesto da picnic e io lo presi, tentando di assumere un'espressione seria, da vera scienziata. Volevo che papà capisse che poteva contare su di me per portare avanti il suo lavoro. Prima della guerra era stato un botanico e lavorava a quel libro da quando ero nata. Spesso si chiudeva

nella Torre per “pensare e scrivere”. A volte lo portava in casa e mi faceva vedere alcuni dei suoi disegni.

Com'erano belli. Mi aveva spiegato che rappresentavano l'habitat in cui vivevamo; c'erano alcune bellissime illustrazioni delle farfalle, degli insetti e delle piante. Una volta mi aveva detto che se anche una sola cosa fosse cambiata, l'equilibrio di tutto il resto sarebbe andato distrutto.

«Per esempio, guarda quei moscerini.» Una calda notte d'estate mi aveva indicato quegli insetti, che formavano una specie di fastidiosa nube. «Sono fondamentali per l'ecosistema.»

«Ma pungono» avevo detto io, scacciandone uno.

«È nella loro natura, infatti» aveva risposto lui ridendo. «Se non ci fossero, però, tantissime specie di uccelli non avrebbero da mangiare e il loro numero calerebbe a dismisura. E se la popolazione di uccelli diminuisse, ne risentirebbe anche il resto della catena alimentare. Senza gli uccelli, gli altri insetti, come le cavallette, dovrebbero difendersi da pochissimi predatori, e continuerebbero a moltiplicarsi e a divorare tutte le piante. E senza le piante...»

«Non ci sarebbe più da mangiare per gli *erbivori*.»

«Erbivori, esatto. Quindi vedi, c'è un equilibrio molto delicato dietro a ogni cosa. Il semplice battito d'ali di una farfalla può fare la differenza in tutto il pianeta.»

Ripensai a quei discorsi mentre masticavo il panino.

«Ho preso per te una cosa speciale» disse papà, frugando nello zaino. Tirò fuori un barattolino di latta e me lo porse.

Quando lo aprii, vidi che dentro c'era una dozzina di matite perfettamente appuntate e di svariati colori.

«Mentre sarò lontano dovrai continuare a disegnare. Al mio ritorno voglio vedere quanto sei migliorata.»

Annuii, troppo felice del regalo per riuscire a dire qualcosa.

«A Cambridge ci hanno insegnato a osservare il mondo» aggiunse lui. «Sono troppe le persone che non si accorgono da quanta bellezza e quanta magia siano circondate. Ma non tu, Posy, tu sei già in grado di vedere le cose meglio di tanti altri. Quando disegniamo la natura iniziamo a comprenderla, riusciamo a vedere tutte le parti di cui è fatta e il modo in cui quelle parti sono legate insieme. Disegnando quello che hai davanti agli occhi, e studiandolo, puoi aiutare anche gli altri a capire il miracolo della natura.»

Al nostro rientro a casa, Daisy mi rimproverò perché avevo bagnato i capelli e mi costrinse a lavarmi, cosa che per me non aveva senso, visto che mi sarei bagnata i capelli di nuovo. Dopo avermi messo a letto, Daisy se ne andò e allora mi alzai e tirai fuori le mie nuove matite, accarezzandone le punte. Pensai che, se mi fossi esercitata abbastanza, al ritorno di papà dalla guerra avrei potuto dimostrargli che pure io meritavo di andarci, a Cambridge. Anche se ero una femmina.

Il mattino successivo, dalla finestra della mia stanza scorsi un gran numero di macchine sul vialetto di casa. Erano tutte strapiene di persone. La mamma aveva detto che i suoi amici avevano messo insieme le tessere della benzina per riuscire ad arrivare da Londra. *Emigrés*, li chiamava, e dato che mi parlava in francese sin da quando ero appena nata, sapevo che significava “emigrati”. Il dizionario spiegava che l'emigrato era una persona che si era trasferita dal suo paese d'origine in un altro. La mamma diceva che era come se tutta Parigi si fosse trasferita in Inghilterra per sfuggire alla guerra. Sapevo che non era vero, ovviamente, ma alle feste c'erano sempre più amici francesi di quanti non fossero quelli inglesi di papà. Non me ne importava niente, perché mi piacevano quegli uomini con le loro sciarpe

vivaci e la giacca dello smoking del colore delle pietre preziose, quelle donne con i vestiti di raso e le labbra tinte di rosso. La cosa migliore in assoluto era che mi portavano sempre dei regali, così ogni volta era come se fosse Natale.

Papà li chiamava i “bohémien di maman”, che secondo il dizionario erano persone creative, artisti, musicisti o pittori. La mamma aveva fatto la cantante in un famoso locale di Parigi, e adoravo sentire la sua voce, profonda e vellutata come il cioccolato fuso. Non si accorgeva mai che la ascoltavo, naturalmente, perché in teoria avrei dovuto dormire, ma quando c’era una festa a casa non riuscivo ad addormentarmi, quindi scendevo le scale in punta di piedi e di nascosto ascoltavo la musica e le chiacchiere. In quelle serate era come se la mamma prendesse vita, mentre tra una festa e l’altra non faceva che fingere di essere una bambola inanimata. Mi piaceva sentirla ridere, perché quando eravamo da soli non succedeva quasi mai.

Anche gli amici piloti di papà erano simpatici, nonostante si vestissero tutti di blu e marrone, e fosse difficile distinguerli l’uno dall’altro. Il mio padrino Ralph, il migliore amico di papà, era quello che preferivo: lo trovavo molto bello, con i suoi capelli scuri e i suoi grandi occhi castani. In uno dei miei libri di favole c’era un disegno del principe che baciava Biancaneve e la svegliava. Ralph era identico a lui. Era anche molto bravo a suonare il pianoforte, perché prima della guerra di mestiere faceva il pianista (prima della guerra tutti gli adulti che conoscevo facevano altro, tranne la nostra domestica Daisy). Lo zio Ralph aveva una malattia che gli impediva di combattere o pilotare un aereo in battaglia. Svolgeva quello che gli adulti chiamavano un “lavoro da scrivania”, anche se non riuscivo proprio a immaginare che cosa ci potesse fare uno con una scrivania, a parte starci seduto

dietro. Quando papà era impegnato a pilotare i suoi Spitfire, lo zio Ralph veniva a trovare me e la mamma, cosa che ci faceva tanto piacere. Veniva a pranzo la domenica e, dopo mangiato, suonava il piano per noi. Di recente mi ero resa conto che papà era stato in guerra per quattro dei miei sette anni di vita, e immaginavo che dovesse essere stato tremendo per la mamma avere soltanto la compagnia mia e di Daisy.

Mi sedetti sul davanzale e allungai il collo per guardare la mamma che accoglieva gli ospiti sui gradini dell'ingresso. Quel giorno era bellissima: portava un vestito blu notte come i suoi occhi, e quando papà la raggiunse e le mise un braccio intorno ai fianchi, mi sentii veramente felice. Poi arrivò Daisy per aiutarmi a indossare l'abito nuovo che aveva ricavato per me da un paio di vecchie tende verdi. Mentre mi spazzolava i capelli e li legava con un nastro dello stesso colore, decisi che avrei evitato di pensare al fatto che papà se ne sarebbe andato il giorno dopo, quando un silenzio simile a quello che si sente appena prima del rombo del tuono sarebbe calato su Admiral House e su di noi.

«Pronta, Posy?» mi domandò Daisy. Era rossa in viso e sudata, e sembrava stanchissima, forse perché faceva un gran caldo e da sola aveva dovuto preparare da mangiare per tutte quelle persone. Le rivolsi il mio sorriso più tenero.

«Sì, Daisy, sono pronta.»

Il mio vero nome in realtà non è Posy. Mi chiamo come mia madre, Adriana. Ma dato che questo avrebbe creato confusione, avevano deciso di usare il mio secondo nome, Rose, ereditato dalla mia nonna inglese. Daisy mi aveva detto che papà aveva cominciato a rivolgersi a me come “Rosy Posy” quando ero piccola, e a un certo punto quel nomignolo era rimasto. Mi andava bene, di sicuro era più adatto a me degli altri due nomi che avevo.

Certi parenti anziani di papà mi chiamavano ancora “Rose”, e io rispondevo, perché mi avevano insegnato che agli adulti si risponde sempre educatamente. Alla festa però tutti sapevano che ero Posy. Mi abbracciavano e mi baciavano, mi consegnavano dei pacchettini di dolciumi legati con un nastro. Gli amici francesi della mamma preferivano le mandorle caramellate, che a me non piacevano un granché, ma sapevo quanto fosse difficile trovare del cioccolato. Colpa della guerra.

Mi accomodai al lungo tavolo che avevano appoggiato su dei cavalletti in terrazza, e mentre il sole picchiava sul mio cappellino (che mi faceva sentire solo più caldo) e gli ospiti chiacchieravano, desiderai che ogni giorno a Admiral House fosse come quello. Mamma e papà seduti uno di fianco all'altra al centro della tavolata, come un re e una regina con la loro corte. Avevano un'aria così felice che mi veniva da piangere.

«Va tutto bene, Posy, tesoro?» mi domandò lo zio Ralph, che era seduto accanto a me. «Fa un caldo tremendo, qui fuori» aggiunse, asciugandosi la fronte con un fazzoletto immacolato che aveva tirato fuori dal taschino.

«Sì, zio Ralph. Stavo solo pensando che i miei genitori sembrano davvero felici, oggi. È triste che papà debba tornare in guerra.»

«Già.»

Guardai Ralph che osservava i miei genitori, e mi parve che anche lui all'improvviso si fosse rabbuiato. «Be', con un po' di fortuna però presto sarà finita» disse poco dopo. «E potremo riprenderci le nostre vite.»

Dopo pranzo mi fu permesso di giocare a croquet, e me la cavai incredibilmente bene, forse perché quasi tutti gli adulti avevano bevuto parecchio vino e riuscivano a malapena a

colpire la palla. Poco prima papà aveva detto che per l'occasione avrebbe svuotato la cantina, e a quanto pareva gli ospiti ne avevano approfittato. Non capivo bene perché gli adulti si volessero ubriacare, diventavano solo più chiassosi e sciocchi. Ad ogni modo forse da adulta avrei fatto anch'io così. Mentre attraversavo il prato in direzione del campo da tennis, vidi un uomo sdraiato sotto un albero con due donne sottobraccio. Dormivano tutti e tre. Qualcuno stava suonando il sassofono sulla terrazza e pensai che fosse una fortuna che non avessimo dei vicini di casa.

Sapevo di essere privilegiata ad abitare a Admiral House. Quando avevo cominciato a frequentare la scuola, Mabel, una mia compagna, mi aveva invitato da lei per il tè, e io ero rimasta sbalordita nel vedere che la porta d'ingresso dava direttamente sul soggiorno. Sul retro c'era un cucinotto, e il gabinetto era *fuori!* Oltre a Mabel, erano in quattro tra fratelli e sorelle: dormivano tutti di sopra, nella stessa stanzetta. Quella era stata la prima volta in cui mi ero resa conto che la mia famiglia era ricca, che non tutti vivevano in una grande casa con un giardino delle dimensioni di un parco. Era stata una doccia fredda. Quando Daisy era venuta a prendermi le avevo chiesto perché.

«È come quando tiri i dadi, Posy» mi aveva spiegato. «Alcuni sono fortunati e altri no.»

Daisy teneva molto ai suoi modi di dire. Metà delle volte non capivo cosa intendesse, però ero contenta che i dadi mi avessero fatto nascere in una famiglia agiata, e decisi di pregare di più per tutti quelli che non se la passavano altrettanto bene.

Ero convinta di non piacere molto alla mia maestra, la signorina Dansart. Era stata lei a incoraggiarci ad alzare la mano quando sapevamo la risposta a una domanda, ma siccome ero sempre la prima a farlo, alzava gli occhi al cielo e arricciava le



labbra dicendo «Sì, Posy», con voce stanca. Una volta, mentre saltavo la corda con le mie compagne, l'avevo sentita parlare in cortile con un'altra maestra.

«Figlia unica... cresciuta in mezzo agli adulti... precoce...»

Di ritorno a casa avevo cercato “precoce” sul dizionario. Da quel momento in poi avevo smesso di alzare la mano, anche se la risposta mi bruciava in gola.

Alle sei si svegliarono tutti e andarono a cambiarsi per la cena. Io andai in cucina, dove Daisy mi indicò un vassoio.

«Per te stasera tè, pane e marmellata, signorinella. Io devo occuparmi di questi due salmoni che mi ha portato il signor Ralph.»

All'improvviso mi dispiacque per lei, poverina, che doveva lavorare tutto il tempo.

«Vuoi che ti aiuti?»

«Me la caverò. Più tardi vengono le due figlie di Marjory per apparecchiare e servire a tavola. Grazie di avermelo chiesto, però» disse, e mi sorrise. «Sei proprio una brava bambina.»

Finii il mio tè e uscii dalla cucina prima che Daisy mi ordinasse di andare di sopra e prepararmi per dormire. Era una bellissima serata, volevo tornare fuori e godermela. Appena misi piede in terrazza, vidi che il sole indugiava appena sopra il profilo delle querce, proiettando sull'erba chiari fasci di luce. Gli uccelli cantavano ancora come se fosse pieno giorno, e faceva abbastanza caldo per stare all'aperto senza maglione. Mi sedetti sulle scale, lisciai l'abito di cotone sulle ginocchia e osservai una *Vanessa atalanta* che si era posata su una pianta nel pendio pieno di fiori che portava al giardino. Ero convinta che casa nostra si chiamasse così per via delle farfalle che svolazzavano tra i cespugli, e ci ero rimasta malissimo quando la mamma

mi aveva detto che portava il nome del mio bis-bis-bisnonno (mi pare che i *bis* fossero tre, o forse quattro), che era stato in marina col grado di ammiraglio. La storia così perdeva tutto il suo romanticismo!

Papà diceva che le vanesse erano “comuni” da quelle parti (la stessa parola che la mamma usava per definire alcuni dei miei compagni di classe), ma per me erano le farfalle più belle di tutte, con le loro splendide ali nere e rosse, e le macchie bianche sulle punte che mi ricordavano i motivi dipinti sugli Spitfire che pilotava papà. Ma quel pensiero mi rattristò ricordandomi che l'indomani se ne sarebbe andato.

«Ciao, bella bambina, che ci fai qui fuori tutta sola?»

Il suono della sua voce mi fece sobbalzare, perché stavo pensando proprio a lui. Alzai lo sguardo e lo vidi venire verso di me sulla terrazza, fumando una sigaretta, che poi gettò per terra e schiacciò col piede. Sapeva che detestavo la puzza di fumo.

«Non dire a Daisy che mi hai visto, per favore. Altrimenti mi manderà a letto» dissi in fretta, mentre lui si sedeva accanto a me sullo scalino.

«Promesso. E comunque come si fa a dormire in una serata da sogno come questa? Per me giugno è il mese migliore in Inghilterra. Tutta la natura si è ormai ripresa dal lungo sonno invernale, si è stiracchiata, ha sbadigliato e ha tirato fuori le ali, le foglie e i fiori per rallegrare noi uomini. Ad agosto invece il caldo consuma ogni energia e la natura si prepara già a rimettersi a dormire.»

«Proprio come noi, papi. A me piace stare a letto d'inverno» dissi.

«Esatto, tesoro. Non dimenticare mai che siamo profondamente legati alla natura.»

«La Bibbia dice che è stato Dio a creare tutto quello che c'è sulla Terra» aggiunsi, con aria solenne. L'avevo imparato a catechismo.

«È vero, anche se mi riesce difficile credere che ci sia riuscito in appena sette giorni» ribatté lui, ridacchiando.

«È magico, papi, vero? Come Babbo Natale, che riesce a portare i regali a tutti i bambini del mondo in una sola notte.»

«Sì, esatto, Posy, proprio così. Il mondo è un posto magico e dobbiamo considerarci fortunati a poterci vivere. Non dimenticarlo mai, d'accordo?»

«Sì. Papi?»

«Dimmi, Posy.»

«A che ora parti domani?»

«Devo prendere il treno dopo pranzo.»

Rimasi a lungo a fissarmi le scarpe di vernice. «Ho paura che ti farai di nuovo male.»

«Non aver paura, tesoro. Come dice tua madre, sono indistruttibile.»

«Quando torni a casa?»

«Appena mi congedano, non dovrebbe volerci molto. Bada alla mamma mentre non ci sono, okay? Lo so che quando è sola diventa triste.»

«Ci provo sempre, papi. Ma è triste solo perché le manchi e ti ama, vero?»

«Sì, e accidenti, Posy, anch'io la amo. Pensare a lei, e a te, è stata l'unica cosa che mi ha aiutato ad andare avanti quando ero in volo. Sai, quando è scoppiata questa stupida guerra non eravamo sposati da tanto.»

«Dopo che l'hai sentita cantare in quel locale a Parigi e ti sei innamorato di lei all'istante, l'hai portata in Inghilterra per sposarla prima che cambiasse idea» dissi con aria sognante. La

storia d'amore dei miei genitori era molto più bella di tutte le favole dei libri.

«Sì. È l'amore che fa nascere la magia nella vita, Posy. Anche nelle giornate più uggiose, è capace di illuminare il mondo e farlo sembrare splendido com'è adesso.»

Papà fece un sospiro, poi mi prese la mano. «Promettimi che quando troverai l'amore, lo prenderai al volo e non lo lascerai più andare.»

«Te lo prometto, papi» dissi, guardandolo intensamente.

«Brava piccola. Ora devo andare a cambiarmi per la cena.»

Mi diede un bacio sui capelli, si alzò e rientrò in casa.

Ovviamente all'epoca ancora non lo sapevo, ma quella sarebbe stata l'ultima vera conversazione che avrei avuto con mio padre.

Papà partì il pomeriggio successivo, e con lui gli ospiti. Quella sera faceva caldissimo e l'aria che si respirava era densa e pesante, come se non contenesse più neanche un filo d'ossigeno. Sulla casa calò il silenzio. Daisy era partita per la sua uscita settimanale: andava dalla sua amica Edith a prendere il tè, quindi non si sentiva neanche lei che borbottava o canticchiava (tra le due onestamente preferivo che borbottasse), o sciacquava i piatti, che erano tanti, tutti impilati su dei vassoi nel retrocucina in attesa di essere lavati. Mi ero offerta di dare una mano, ma Daisy aveva detto che le sarei stata più d'impiccio che altro, e la cosa mi aveva ferito.

La mamma era andata a letto non appena la macchina era scomparsa dietro i castagni. Pareva che le fosse venuta una delle sue emicranie, che secondo Daisy era un modo elegante per riferirsi ai postumi della sbronza, qualunque cosa fossero. Ero in camera mia, rannicchiata sul davanzale della finestra che dava

sul portico di Admiral House. In quel modo, se fosse arrivato qualcuno, sarei stata la prima a vederlo. Papà mi chiamava la sua “piccola sentinella”, e da quando Frederick, il maggiordomo, era partito per la guerra, di solito ero io che andavo ad aprire la porta.

Da lì vedevo alla perfezione il vialetto, ricavato tra le file di antichissimi castagni e querce. Papà mi aveva detto che alcuni di quegli alberi li avevano piantati quasi trecento anni prima, quando il primo ammiraglio si era costruito la casa con le sue mani (trovavo questa storia affascinante, perché significava che gli alberi vivevano quasi cinque volte più a lungo delle persone – se l'*Encyclopaedia Britannica* che c'era in biblioteca diceva il vero – e tenendo conto che l'aspettativa di vita media era di sessantuno anni per gli uomini e di sessantasette per le donne). Se aguzzavo la vista, nelle giornate limpide riuscivo a scorgere tra le cime degli alberi e il cielo una striscia sottile color grigio-azzurro. Era il Mare del Nord, che si apriva ad appena otto chilometri da Admiral House. Mi faceva spavento pensare che un giorno di questi papà l'avrebbe sorvolato a bordo del suo minuscolo aereo.

«Torna sano e salvo, e torna presto» sussurrai verso le nuvole plumbee e minacciose che circondavano il sole ormai calante, simile a una succosa arancia (ah, da quanto tempo non ne mangiavo una...). L'aria era immobile e non tirava neanche un alito di vento. Sentii il rombo di un tuono in lontananza, e sperai che Daisy si sbagliasse e che Dio non fosse in collera con noi. Non capivo mai se Dio fosse quello arrabbiato descritto da Daisy o quello gentile di cui parlava il parroco. Forse era come un genitore, e poteva essere tutte e due le cose.

Appena le prime gocce iniziarono a cadere, trasformandosi ben presto in una pioggia torrenziale man mano che la furia di Dio divampava nel cielo, sperai che papà fosse arrivato sano

e salvo alla base, altrimenti si sarebbe bagnato tutto, o peggio, avrebbe potuto essere colpito da un fulmine. Chiusi la finestra perché stava piovendo sul davanzale, e in quel momento mi resi conto che la mia pancia faceva un rumore simile a quello del tuono. Scesi di sotto a prendere il pane con la marmellata che Daisy mi aveva lasciato per cena.

Mentre percorrevo la grande scalinata di quercia nella luce del tramonto, mi accorsi che rispetto al giorno prima la casa era molto silenziosa, come un alveare che per un po' avesse ospitato delle api chiacchierone poi volate via all'improvviso. Un altro tuono ruggì sopra di me, infrangendo il silenzio, e mi resi conto di essere molto coraggiosa a non farmi spaventare né dal buio, né dai tuoni, né dal fatto di essere sola.

«Oh, Posy, la tua casa fa paura» aveva detto Mabel una volta che l'avevo invitata a prendere il tè. «Guarda quante foto di gente morta, con quei vestiti fuori moda! Mi fanno venire la pelle d'oca, altroché» aveva affermato, rabbrivendo, mentre indicava i ritratti della famiglia Anderson allineati sulla parete delle scale. «Non ce la farei neanche a uscire dalla mia stanza per andare in bagno. Avrei troppa paura dei fantasmi.»

«Sono i miei antenati, e scommetto che si rivolgerebbero a te con gentilezza, se per caso saltasse loro in mente di tornare a farci un saluto» avevo detto, infastidita dal fatto che non si fosse innamorata all'istante di Admiral House come era capitato a me.

Io, invece, mentre attraversavo il pianerottolo e seguivo il lungo corridoio che portava in cucina, non avevo nessuna paura, anche se era buio e sapevo che la mamma – che probabilmente dormiva ancora al piano di sopra – non mi avrebbe mai sentito se mi fossi messa a urlare.

Ero certa di essere al sicuro e che tra le robuste pareti della casa non sarebbe potuto accadere niente di male.

Provai ad accendere la luce in cucina, ma pareva che non ci fosse corrente, quindi accesi una delle candele appoggiate sullo scaffale. Ero diventata brava a farlo, perché a Admiral House non potevi mai fare conto sull'elettricità, specialmente da quando era cominciata la guerra. Adoravo il bagliore delicato delle candele, che illuminava soltanto l'area intorno a te e poteva regalare un aspetto piacevole perfino alla persona più brutta del mondo. Presi la fetta di pane che Daisy mi aveva già tagliato (mi facevano accendere le candele, ma mi era vietato toccare i coltelli) e ci spalmai sopra uno spesso strato di burro e marmellata. Poi, con la fetta già tra i denti, raccolsi il piatto e la candela, e tornai in camera mia a guardare il temporale.

Mi sedetti sul davanzale a masticare il pane e riflettei sul fatto che Daisy si preoccupava moltissimo per me, tutte le volte che lasciava la casa. Soprattutto quando papà non c'era.

«Non sta bene che una bambina rimanga da sola in una casa tanto grande» borbottava. Io le spiegavo che non ero sola, che c'era anche la mamma, e che poi non ero così piccola, avevo sette anni!

«*Mmm!*» faceva lei, togliendosi il grembiule e appendendolo al gancio sulla porta della cucina. «Non badare a quello che ti dice tua madre, svegliala se hai bisogno di lei.»

«Va bene» rispondevo sempre, ma chiaramente poi non l'avevo mai fatto, neanche quella volta che avevo vomitato sul pavimento perché mi faceva male la pancia. Sapevo che *maman* si sarebbe arrabbiata se l'avessi svegliata, perché aveva bisogno di dormire. E in ogni caso non mi dispiaceva starmene per conto mio: da quando papà era partito per la guerra, mi ci ero abituata. In biblioteca poi avevamo l'*Encyclopaedia Britannica* completa, e potevo leggere tutto il giorno. Ero già arrivata alla fine dei primi due volumi, ma ne mancavano altri ventidue, e

immaginavo che ci avrei messo diverso tempo a leggerli tutti, almeno fino a che non fossi diventata grande.

Quella sera, senza corrente, era troppo buio per leggere e la candela era ormai ridotta a un mozzicone; quindi decisi di rimanere ad ammirare il cielo, cercando di non pensare a papà, altrimenti avrei pianto tanto da fare invidia alla pioggia.

Guardai fuori e, in alto nella finestra, scorsi qualcosa di rosso che attirò la mia attenzione.

«Oh, una farfalla! Una *Vanessa atalanta!*»

Mi avvicinai e vidi che la poverina faceva del suo meglio per ripararsi dal temporale sotto lo stipite della finestra. Dovevo salvarla. Con molta cautela sbloccai il saliscendi e misi una mano fuori. Anche se era immobile, impiegai un po' ad afferrarla, tenendola tra pollice e indice, perché non volevo farle male alle ali, che teneva ben chiuse ed erano bagnate e scivolose.

«Preso» sussurrai, e tirai dentro la mano con grande attenzione, prima di richiudere bene la finestra.

«Ecco, piccolina» mormorai, e presi a studiarla sul palmo della mia mano. «Adesso come faccio ad asciugarti le ali?»

Provai a pensare a come lo facesse lei di solito: viveva all'aperto e sicuramente si bagnava ogni volta che pioveva.

«Un venticello caldo» dissi, e mi misi a soffiare piano sulle ali. All'inizio la farfalla non si mosse, ma dopo qualche istante, quando ormai ero vicina a finire il fiato, la vidi sbattere piano le ali. Non mi era mai capitato di tenere una farfalla sul palmo della mano, così mi chinai per osservare meglio i colori e i motivi intricati che aveva sulle ali.

«Sei una vera bellezza» le dissi. «Stanotte però non puoi tornare fuori, annegheresti. Che ne dici se ti lascio qui sul davanzale, così puoi vedere le tue amiche e domattina ti libero?»

Con grande delicatezza presi la farfalla con la punta delle



dita e la posai sul davanzale. Rimasi a guardarla chiedendomi se le farfalle dormissero con le ali aperte o chiuse. Ormai però erano i miei occhi che stavano per chiudersi, quindi tirai le tende per evitare che quella piccola creatura cadesse nella tentazione di svolazzare per la stanza e posarsi sul soffitto: non sarei mai riuscita a tirarla giù da lì e sarebbe potuta morire di fame o di paura.

Presi la candela, attraversai la stanza e mi misi a letto, soddisfatta di essere riuscita a salvare una vita. Forse era un buon presagio, magari papà stavolta non sarebbe tornato ferito.

«Buonanotte, farfallina. Dormi bene» sussurrai. Spensi la candela e mi addormentai.

Al mio risveglio, da sopra la tenda filtravano sul soffitto dei raggi di luce. Erano dorati, il che significava che fuori c'era il sole. Mi ricordai della farfalla, mi alzai dal letto e aprii con cautela le tende.

«Oh!»

Rimasi senza fiato vedendola con le ali chiuse, riversa su un fianco, con le piccole zampe per aria. La parte inferiore delle ali era diventata marrone, e in quella posizione più che una farfalla sembrava una grossa falena. Morta. Mi vennero le lacrime agli occhi e, per averne certezza, la toccai. Non si mosse, allora capii che la sua anima era già volata in paradiso. Forse, decidendo di non lasciarla libera, l'avevo uccisa. Papà diceva sempre che dovevano essere lasciate andare il prima possibile, e io, anche se non l'avevo messa in un barattolo, l'avevo comunque trattata al chiuso. Magari era morta di polmonite o di bronchite, considerato quanta acqua si era presa.

Rimasi lì impalata a fissare la farfalla senza vita, e capii che si trattava davvero di un pessimo presagio.

## Autunno 1944

Mi piaceva il periodo in cui l'estate iniziava a sbiadire e a confondersi con l'inverno, una stagione lunga e immobile. Sugli alberi si posava la prima nebbia, che restava impigliata fra i rami come un'enorme ragnatela, e l'aria sapeva di legno e di fermentazione (avevo imparato quella parola di recente, dopo una gita in una distilleria locale in cui ci avevano mostrato come si fa la birra). La mamma trovava deprimente il clima inglese, voleva vivere in un posto che rimanesse caldo e soleggiato per tutto l'anno. Per me sarebbe stata una noia mortale. Quant'era bello osservare il ciclo della natura, quelle mani magiche e invisibili che trasformavano il verde smeraldo delle foglie in un bronzo lucente. O forse ero solo io che avevo una vita molto piatta.

In effetti mi annoiavo, da quando era partito papà. Niente più feste né ospiti, tranne ovviamente lo zio Ralph, che veniva spesso portando fiori e sigarette francesi per la mamma e, di tanto in tanto, un po' di cioccolato per me. La monotonia dei giorni era stata interrotta dalla spedizione annuale in Cornovaglia, ad agosto, quando ero andata a trovare la nonna. Le altre volte ero scesa con la mamma, e papà ci aveva raggiunte dopo qualche giorno, se era riuscito a farsi dare una licenza; ma quell'anno la mamma aveva annunciato che ormai ero abbastanza grande da andarci per conto mio.

«È te che vuole vedere, Posy, non me. Quella donna mi detesta, è sempre stato così.»

Ero sicura che non fosse vero. Nessuno poteva detestare *maman*, bella com'era e con quella voce così delicata. Fatto sta che ero andata da sola, accompagnata soltanto da Daisy, che rimase imbronciata sia all'andata che al ritorno.

La nonna viveva al limitare di un paesino chiamato Blisland, annidato all'estremità occidentale della brughiera di Bodmin. Aveva una casa grande e maestosa, ma le pareti grigie e i mobili di legno scuro mi davano sempre una spiacevole sensazione, abituata com'ero alle stanze piene di luce di Admiral House. Se non altro, però, era divertente esplorare i dintorni. Quando arrivava papà, ci addentrammo nella brughiera per raccogliere dei campioni di erica e di tutti gli splendidi fiori selvatici che crescevano tra le ginestre spinose.

Purtroppo quella volta papà non c'era e aveva piovuto tutti i giorni, per cui non ero potuta uscire all'aperto. Nel corso di quei lunghi pomeriggi piovosi, la nonna mi aveva insegnato a fare i solitari con le carte e avevamo mangiato un mucchio di torte, ma quando era giunto il momento ero stata felice di andarmene. Non appena tornate a casa, io e Daisy eravamo scese dal carretto che Benson, il nostro giardiniere part-time (che avrà avuto almeno cent'anni), usava talvolta per andare a prendere qualcuno alla stazione. Avevo lasciato le valigie a Daisy ed ero corsa dentro a cercare *maman*. Avevo seguito le note di *Blue Moon* che provenivano dal grammofono in soggiorno e mi ero trovata davanti la mamma e lo zio Ralph che ballavano insieme.

«Posy!» aveva esclamato lei, allontanandosi dallo zio per venire ad abbracciarmi. «Non ti abbiamo sentito arrivare.»

«Sarà perché la musica è alta, *maman*» avevo risposto, pensando quanto fosse bella, con le guance arrossate e i capelli lunghi che, sfuggiti alla molletta, le scendevano sulle spalle in una cascata d'oro.

«Stavamo festeggiando, Posy» aveva detto lo zio Ralph. «Sono arrivate buone notizie dalla Francia. Pare che i crucchi si arrenderanno presto, la guerra sta per finire.»

«Ah, bene. Questo significa che papà tornerà a casa.»

«Sì.»

Era seguito un silenzio, poi la mamma mi aveva detto che, dopo il lungo viaggio che avevo fatto, era il caso di correre di sopra a lavarmi e cambiarmi. Ero salita su per le scale augurandomi che lo zio Ralph avesse ragione e che papà potesse tornare presto. Da quando la radio aveva cominciato a comunicare i bollettini di guerra, dopo il trionfo del D-Day, non facevo che sperare nel suo ritorno. Ormai erano passati tre mesi e ancora non si era visto, sebbene la mamma fosse stata a trovarlo durante un breve periodo di licenza. Quando le avevo chiesto come mai non fosse ancora tornato, visto che la guerra ormai l'avevamo quasi vinta, lei aveva alzato le spalle.

«Ha da fare, Posy. Tornerà quando sarà il momento.»

«Ma come sai che sta bene? Ti ha scritto?»

«*Oui, chérie*, certo. Abbi pazienza. Le guerre ci mettono tanto tempo a finire.»

Il cibo scarseggiava sempre di più e ci erano rimaste solo due galline, alle quali non avevamo ancora tirato il collo perché ci servivano le uova. Anche loro sembravano tristi, sebbene andassi a parlarci ogni giorno; Benson diceva che così le galline felici facevano più uova. Le mie chiacchiere però non funzionavano, perché né Ethel né Ruby deponevano un uovo da ben cinque giorni.

«Dove sei, papi?» chiedevo al cielo, e pensavo a quanto sarebbe stato bello vedere uno Spitfire comparire all'improvviso, tra le nuvole: papà che sfrecciava verso di me e atterrava direttamente sul prato.

Arrivò novembre e passai ogni pomeriggio dopo la scuola nel bosco, a cercare ramoscelli per il fuoco che io e la mamma

la sera accendevamo in sala da pranzo, perché lì il caminetto era molto più piccolo di quello del soggiorno.

«Posy, stavo pensando al Natale» mi disse la mamma una volta.

«Magari papi sarà tornato e lo passeremo insieme.»

«No, non torneranno prima di Natale, e volevo dirti che degli amici mi hanno invitata a festeggiarlo a Londra. Per te sarebbe una noia mortale stare con tutta quella gente adulta, così ho scritto a tua nonna, che non vede l'ora di avverti a casa sua per le feste.»

«Ma io...»

«Posy, per favore, non possiamo stare qui. Questa casa è gelida, non c'è carbone per il fuoco...»

«Ma abbiamo la legna...»

«Non c'è niente da mangiare, Posy! Tua nonna di recente ha perso la sua domestica e vorrebbe assumere Daisy in attesa di trovare una sostituta in paese.»

Mi morsi il labbro per trattenere il pianto. «Ma se papi torna e non ci trova?»

«Gli scriverò e glielo dirò.»

«Potrebbe non ricevere la lettera, e poi preferirei stare qui e morire di fame piuttosto che passare il Natale dalla nonna! Le voglio bene, ma è vecchia e quella casa non è la mia e...»

«Silenzio! Ho preso una decisione. Ricordati sempre, Posy, che dobbiamo fare tutto il possibile per sopravvivere in questi ultimi mesi di guerra. Almeno sarai al caldo e al sicuro, con la pancia piena. È molto più di quanto possano fare tante altre persone, che non hanno niente da mangiare o, peggio, sono morte.»

Non avevo mai visto la mamma tanto arrabbiata per cui, sebbene stessi trattenendo a stento un torrente di lacrime, deglutii forte e annuii.

«Sì, mamma.»

Da quel momento almeno lei parve essersi tirata su di morale, mentre io e Daisy giravamo per casa come due spettri condannati per l'eternità.

«Se avessi scelta, certo non ci andrei» borbottò Daisy, aiutandomi a preparare la valigia. «Ma la signora mi ha detto che non ha i soldi per pagarmi, quindi che posso fare? Non si può mica vivere d'aria, no?»

«Sono sicura che le cose miglioreranno quando la guerra sarà finita e papà sarà tornato a casa» le dissi, tentando di consolare un po' anche me stessa.

«Be', di sicuro peggio di così non possono andare. La situazione è precipitata, questo è poco ma sicuro» rispose Daisy, cupa. «Mi sono fatta l'idea che voglia liberarsi di noi, così lei può...»

«Può cosa?» domandai.

«Lascia perdere, signorinella, ma credimi, prima torna tuo padre, meglio è.»

Dato che la casa sarebbe rimasta chiusa un mese, Daisy si mise all'opera per pulire a fondo ogni angolo.

«Perché la pulisci, se non ci vive nessuno dentro?» le chiesi.

«Basta con le domande, signorina Posy. Dammi una mano con queste, piuttosto» rispose lei, prendendo una pila di lenzuola e aprendole come grandi vele bianche. Insieme le stendemmo su tutti i letti e i mobili sparpagliati nelle ventisei stanze della casa, finché non parve che a Admiral House si fosse trasferita una grande famiglia di fantasmi.

Appena cominciarono le vacanze di Natale, mi armai di matite colorate e blocco di fogli bianchi, e mi misi a disegnare tutto quello che vedevo in giardino: non era semplice, dal momento che era tutto morto. In una fredda giornata di dicembre decisi

di uscire fuori con la mia lente d'ingrandimento. Non aveva ancora nevicato, ma gli agrifogli erano coperti di uno strato di gelo. Mi tolsi le muffole per reggere bene la lente. Papà mi aveva spiegato dove guardare per poter osservare le crisalidi della farfalla *Piccolo Argus*.

D'un tratto, però, vidi la porta della Torre aprirsi e Daisy uscire, con il viso arrossato e le braccia cariche di prodotti per la pulizia.

«Signorina Posy, che ci fai qui fuori senza le muffole?» mi rimproverò. «Rimettile, altrimenti ti verranno i geloni e ti cadranno le dita.» Dopodiché marciò verso casa. Lanciai un'occhiata alla porta della Torre e mi accorsi che non l'aveva chiusa bene. Prima di poter cambiare idea, mi precipitai dentro.

Era buio pesto, ma in breve tempo i miei occhi si abituarono e cominciai a scorgere le sagome delle mazze da cricket e delle racchette che papà teneva lì, oltre all'armadietto con le armi, che era sempre chiuso a chiave e che lui mi aveva detto di non aprire mai. Guardai le scale che portavano nella stanza di papà e indugiai a lungo, combattuta. Se Daisy aveva lasciato aperta la porta di sotto, allora forse si era scordata anche di chiudere quella su... Volevo vederla, morivo di curiosità...

Alla fine non riuscii a resistere e salii in fretta le scale prima che tornasse Daisy. Una volta in cima posai la mano sul grosso pomello della pesante porta di quercia e lo girai. Daisy non l'aveva chiusa a chiave! La porta si aprì e, un attimo dopo, mi ritrovai nell'ufficio segreto di papà.

C'era odore di detergente, e la luce del sole illuminava le pareti circolari intorno alle finestre che Daisy aveva appena pulito. Appesa al muro di fronte a me, si trovava un'intera famiglia di farfalle *Vanessa atalanta*, allineate a file di quattro dietro un vetro incorniciato d'oro.

Mi avvicinai, confusa, domandandomi come potessero rimanere tanto ferme e che cosa mangiassero, lì nella loro prigione di vetro.

Poi vidi le capocchie di spillo che le tenevano bloccate. Mi guardai intorno e mi accorsi che anche le altre pareti erano tappezzate di farfalle che avevamo catturato nel corso degli anni.

Con un gemito di orrore, mi voltai e corsi giù per le scale, fino al giardino. Daisy stava tornando, quindi mi nascosi dietro la Torre e mi inoltrai nel bosco. Quando mi parve di essermi allontanata abbastanza, mi lasciai cadere tra le radici di una grossa quercia, con il respiro affannato.

«Sono morte! Morte! Morte! Come ha potuto mentirmi?» gridai tra i singhiozzi.

Rimasi a lungo nel bosco, finché non sentii Daisy che mi chiamava. Avrei tanto voluto poter domandare a papà perché avesse ucciso delle creature così belle, e perché le avesse attaccate al muro come trofei, circondandosi di simboli di morte.

Ma non potevo chiederglielo, perché non c'era: dovevo fidarmi di lui, credere che avesse avuto un ottimo motivo per trattare in quel modo le nostre farfalle, quindi mi alzai e mi avviai lentamente verso casa. A dire il vero però non mi veniva in mente nessuna ragione plausibile. Sapevo solo che non avrei mai più rimesso piede nella Torre.



# Admiral House

Settembre 2006



Buddleia



Posy era nell'orto davanti alla cucina e stava raccogliendo le carote, quando senti il cellulare squillare nelle tasche profonde del suo giaccone. Lo tirò fuori e rispose.

«Pronto, mamma? Non ti ho svegliato, vero?»

«Cielo, no, e anche se fosse è bello sentirti. Come stai, Nick?»

«Bene, grazie.»

«Com'è Perth?» domandò Posy, attraversando l'orto fino alla cucina.

«Inizia a fare caldo, proprio quando lì da te arriva il freddo. Come te la passi?»

«Bene. Come sai, qui non è che succeda granché.»

«Mamma, ti chiamo per dirti che alla fine del mese torno in Inghilterra.»

«Oh, Nick! Ma è magnifico. Dopo tutti questi anni.»

«Dieci anni, già. È ora di tornare a casa, non credi?»

«Eccome. Sono al settimo cielo, tesoro. Non sai quanto mi sei mancata.»

«Anche tu mi sei mancata, mamma.»

«Quanto ti tratterrai? Rimarrai fino a giugno come ospite d'onore per il mio settantesimo compleanno?» chiese Posy.

«Vediamo, ma anche se dovessi decidere di tornare qui, non mancherò certo alla tua festa.»

«Devo venire a prenderti all'aeroporto?»

«No, non ti preoccupare. Resterò qualche giorno a Londra con Paul e Jane, ho degli affari da sbrigare. Però quando avrò le idee più chiare sui miei programmi ti chiamerò e ti raggiungerò a Admiral House.»

«Non vedo l'ora, tesoro mio.»

«Anch'io, mamma. È passata una vita. Ora devo andare, ma ci sentiamo presto.»

«Va bene. Nick... Ancora non ci credo che torni a casa.»

Lui sentì che le tremava la voce. «Sì, è strano anche per me. Ti voglio bene. Ti telefono appena avrò organizzato tutto. Ciao.»

«Ciao, tesoro.»

Posy si abbandonò sull'antica poltrona di pelle. Quella notizia le aveva prosciugato tutte le forze.

Dei suoi due figli, Nick era quello di cui conservava un'immagine più vivida. Se lo ricordava bene da piccolo, forse perché era nato subito dopo la tragica scomparsa del padre. Posy aveva sempre avuto la sensazione che Nick le appartenesse completamente.

La sua nascita prematura, provocata quasi certamente dalla devastante perdita di Jonny, con cui era sposata da tredici anni, le aveva lasciato pochissimo tempo per elaborare il lutto. E poi all'epoca c'era già anche Sam, un bimbo di tre anni.

Aveva dovuto sistemare un sacco di cose, prendere tante decisioni difficili in un periodo in cui era triste come non mai. Aveva dovuto chiudere in un cassetto tutti i progetti che lei e Jonny avevano fatto per il futuro. Con due figli piccoli da crescere da sola, figli che avevano bisogno più che mai dell'amore e delle attenzioni della loro mamma, Posy si era resa conto che le sarebbe stato impossibile gestire l'attività che avevano predisposto per Admiral House.

Se già perdere il marito era una sfortuna di per sé, quella disgrazia non avrebbe poi potuto capitarle in un momento peggiore. Dopo dodici anni in cui era rimasto di stanza in vari posti del mondo, Jonny aveva deciso di abbandonare l'esercito e di realizzare il tanto agognato sogno di sua moglie, ossia tornare a Admiral House e concedersi, finalmente, una casa degna di questo nome.

Posy mise il bollitore sul fuoco, ripensando al caldo che faceva in quell'agosto di trentaquattro anni prima, quando Jonny li aveva portati fino alla casa attraversando le campagne dorate del Suffolk. Era appena rimasta incinta di Nick e l'apprensione, oltre alla nausea, li aveva costretti a fermarsi con la macchina per due volte. Quando alla fine avevano oltrepassato l'antico cancello di ferro battuto, Posy era rimasta senza fiato.

Appena Admiral House era comparsa all'orizzonte, era stata sommersa da un'ondata di ricordi. Era proprio come l'aveva lasciata, forse un po' più vecchia e cadente, ma del resto valeva lo stesso per lei. Jonny le aveva aperto la portiera e l'aveva aiutata a scendere, e Sam le era corso accanto prendendole la mano. Insieme avevano salito le scale fino all'enorme portone d'ingresso.

«Vuoi aprire tu?» aveva chiesto lei al figlio, mettendogli la pesante chiave in mano.

Lui aveva annuito e Posy l'aveva sollevato all'altezza della serratura.

Insieme avevano spinto la porta, e il sole aveva acceso un sentiero dentro la casa buia e sigillata. Posy si era ricordata d'istinto dov'era l'interruttore e all'improvviso la stanza era stata inondata di luce artificiale. Avevano poi alzato lo sguardo verso il magnifico candelabro appeso a sei metri da terra.

I mobili erano coperti da teli bianchi e sul pavimento si era

accumulato uno spesso strato di polvere, che Sam aveva sollevato correndo su per la magnifica scalinata decorata a sbalzo. A Posy erano venute le lacrime agli occhi, che aveva chiuso immediatamente, assalita dalle immagini e dagli odori della sua infanzia, della mamma, di Daisy, di papà... Quando li aveva riaperti, Sam la stava salutando con la mano in cima alle scale, così lei l'aveva raggiunto per mostrargli il resto della casa.

Anche Jonny l'aveva adorata, nonostante nutrisse forti dubbi sulla questione della sua manutenzione.

«È gigantesca, amore» aveva detto. Erano seduti in cucina. Posy ricordava benissimo Daisy che preparava gli impasti per le torte su quel vecchio tavolo di quercia. «E ha chiaramente bisogno di essere ristrutturata.»

«Be', è normale, nessuno ci mette piede da un quarto di secolo» aveva risposto lei.

Una volta sistemati, lei e Jonny avevano discusso di Admiral House, di come Posy avrebbe potuto garantirsi delle entrate per integrare la pensione militare di lui. Avevano stabilito di rimetterla a posto e di trasformarla, un giorno, in un bed and breakfast.

Per ironia della sorte, dopo tanti anni nell'esercito, Jonny era morto qualche mese dopo sotto i denti di metallo di una mietitrebbiatrice, che l'aveva investito in pieno mentre imboccava una curva cieca a poco più di tre chilometri da Admiral House.

Jonny le aveva lasciato la sua pensione e un paio di polizze assicurative sulla vita. Posy aveva ereditato anche le proprietà di sua nonna, un paio di anni prima, mentre il denaro ottenuto dalla vendita di Manor House, in Cornovaglia, l'aveva già investito. Aveva anche ricevuto un piccolo lascito da sua madre, che era morta di polmonite a cinquantacinque anni, cosa che Posy trovava ancora strana, visto che aveva vissuto per molti anni in Italia, dove il clima era decisamente più mite.

Per un po' aveva preso in considerazione l'idea di vendere Admiral House ma, come le aveva detto l'agente immobiliare che l'aveva valutata, erano ben poche le persone disposte a comprare una casa così grande. Anche se avesse trovato un acquirente, la cifra che avrebbe ottenuto dalla vendita sarebbe stata di molto inferiore al valore della proprietà.

E poi lei adorava abitare lì. Ci era appena tornata dopo tanti anni e, ora che Jonny non c'era più, Posy aveva bisogno di sentire intorno a sé il conforto delle pareti familiari della sua casa d'infanzia.

Alla fine era arrivata alla conclusione che, se avesse evitato spese inutili e avesse integrato i soldi che guadagnava con i risparmi e con alcuni investimenti, sarebbero riusciti a tirare avanti tutti e tre senza troppi problemi.

All'inizio, in quell'oscuro e tristissimo periodo immediatamente successivo alla morte di Jonny, il carattere vivace e allegro di Nick le aveva dato conforto. Vedere il suo piccolo trasformarsi in un bambino felice e pieno di vitalità le aveva infuso nuove speranze per il futuro.

Certo, per Nick era stato più semplice, dal momento che non poteva sentire la mancanza di una persona che non aveva mai conosciuto. Sam, invece, era abbastanza grande da avere la percezione dell'ombra gettata da quella perdita.

«Quando torna papi?»

Posy si ricordava che le aveva fatto quella stessa, identica domanda ogni sera per settimane, dopo la tragedia, e ogni volta le si era spezzato il cuore di fronte a quegli occhioni azzurri, così simili a quelli del padre. Quando Posy aveva trovato la forza di dirgli che il papà non sarebbe più tornato, che era andato in paradiso a vegliare su di loro dall'alto, Sam aveva finalmente smesso di chiedere.

Posy rimase ad ascoltare il rumore dell'acqua che iniziava a bollire. Sciolse nel latte il caffè solubile, poi ci versò sopra dell'acqua calda.

Con la tazza in mano andò alla finestra ad ammirare il vecchio ippocastano che aveva stoicamente regalato a generazioni di bambini una pioggia di castagne. Riusciva già a vedere i germogli verdi e appuntiti sui rami, segno che l'estate era giunta al termine e che presto sarebbe arrivato l'autunno.

Le castagne le fecero venire in mente che entro breve sarebbe ricominciata la scuola, un periodo dell'anno che aspettava con terrore quando i suoi figli erano più piccoli: c'erano le uniformi da comprare, i grembiuli da rammendare e le valigie da preparare. E il silenzio che rimaneva, una volta che se n'erano andati.

Posy aveva riflettuto a lungo prima di decidere di mandare i suoi figli a scuola in un'altra città. Era una consuetudine della sua famiglia, così come di quella di Jonny, ma gli anni Settanta stavano per finire e i tempi erano cambiati. Ciò nonostante sapeva che andare a scuola lontano da casa era stata un'esperienza che le aveva dato non solo un'ottima educazione, ma anche un carattere indipendente e disciplinato. Jonny avrebbe voluto questo per i suoi figli – aveva parlato spesso della possibilità di mandarli dove si era formato lui. Posy, quindi, convinta che anche sua nonna avrebbe approvato, se fosse stata ancora in vita, aveva attinto alla riserva ricavata dai suoi investimenti e aveva spedito i figli a studiare nella contea di Norfolk: non troppo lontano da impedirle di andare a vedere le partite di rugby o le recite scolastiche, ma neanche così vicino da portarla a cedere alla tentazione di precipitarsi a prenderli in caso di un attacco di nostalgia.

Dei due, Sam era quello che l'aveva chiamata più spesso. Aveva fatto una gran fatica ad ambientarsi e non faceva che



bisticciare con i compagni. Nick, invece, che aveva seguito il fratello tre anni più tardi, si era fatto vivo a malapena.

Quando i bambini erano piccoli e lei era vedova da poco, aveva desiderato dei momenti per sé. Ma dopo che Sam e Nick erano partiti e lei si era ritrovata con tutto il tempo del mondo a disposizione, il vento gelido della solitudine era filtrato attraverso le pareti umide, insinuandosi nel suo cuore.

Per la prima volta da che era nata, Posy si svegliava la mattina senza un vero motivo per alzarsi dal letto. Si era resa conto che la ragione della sua vita le era stata strappata via, e che tutto ciò che stava intorno era soltanto un riempitivo. Aver mandato i ragazzi lontano le aveva fatto rivivere gli orribili giorni del lutto.

Quella sensazione l'aveva prostrata. Fino a quel momento non aveva mai capito davvero che cosa fosse la depressione, anzi, la considerava un segno di debolezza, ma durante il mese successivo alla partenza di Nick per la scuola, si era sentita in colpa per aver creduto che fosse un male da cui era possibile guarire da soli. Aveva bisogno di qualcosa che le tenesse la mente occupata, che la distraesse dal pensiero dei ragazzi e dal vuoto che provava.

Una mattina di autunno era entrata nello studio di suo padre e nel cassetto della scrivania aveva trovato alcuni vecchi progetti per il giardino. A quanto pareva, Lawrence aveva intenzione di trasformare il parco in qualcosa di spettacolare. Le carte erano rimaste al sicuro dalla luce, pertanto il segno dell'inchiostro era ancora ben visibile, con tutte le righe e le proporzioni rappresentate al millimetro dalla mano meticolosa di suo padre. Accanto alla Torre aveva previsto uno spazio per un giardino destinato alle farfalle: accanto era elencata una serie di piante perenni che, a primavera, sarebbero fiorite in un tripudio di colori e di pollini. Un sentiero costeggiato di glicini avrebbe

condotto a un frutteto pieno dei suoi alberi preferiti: meli, susini e perfino fichi.

A fianco dell'orto che stava davanti alla cucina, invece, aveva pianificato di costruire una grande serra e un altro orto più piccolo, circondato da un muro. In un'annotazione si leggeva "Vialetto di salici piangenti per Posy". Erano tante le tracce di sentieri tortuosi che collegavano le varie zone del parco, e Posy aveva riso nel constatare che il padre aveva previsto anche la creazione di un laghetto vicino al campo da croquet («per raffreddare gli animi»). C'era anche lo schizzo di un roseto, accanto al quale c'era scritto "Per Adriana".

Quel pomeriggio, quindi, era uscita in giardino munita di corde e bastoni, e si era messa a tracciare i confini di alcune delle aiuole segnate sul progetto, che avrebbe riempito in seguito con muscari, aglio e crochi. Tutte piante che non avevano bisogno di eccessive attenzioni ed erano perfette per attirare le api, una volta che si fossero risvegliate dal letargo invernale.

Dopo qualche giorno, mentre aveva le mani sprofondate nel terriccio morbido, Posy aveva sorriso di nuovo per la prima volta dopo settimane. L'odore del concime, il calore dei delicati raggi del sole sulla testa e i bulbi, che l'estate successiva sarebbero esplosi in una festa di colori, le avevano fatto tornare in mente quando era andata ai Kew Gardens. Quel giorno era nata una passione durata venticinque anni.

Aveva diviso in sezioni la zona e, ogni primavera e ogni autunno, lavorava su una sezione diversa, aggiungendo a quelle del padre le proprie idee, tra cui il suo pezzo forte, un ambizioso parterre appena sotto la terrazza, dove un intrico di siepi dai margini squadrati circondava delle splendide aiuole di rose e lavanda profumate. Riuscire a mantenere tutto al massimo dello splendore era un compito arduo, ma la vista che regalavano

quelle piante dalle sale ricevimenti e dalle camere da letto era sublime.

Entro breve il giardino era diventato il suo padrone, il suo amico e il suo amante, e non le era rimasto tempo per nient'altro.

«Mamma, è bellissimo» diceva Nick, quando tornava a casa per le vacanze estive e lei gli mostrava come erano progrediti i lavori.

«Sì, ma che c'è per cena?» chiedeva Sam, mentre tirava calci al pallone da solo in terrazza. Da piccolo aveva rotto tre volte i vetri della serra.

Mentre radunava gli ingredienti per la torta che più tardi avrebbe portato ai nipoti, Posy si sentì sopraffare dal solito senso di colpa che provava ogni volta che pensava al figlio maggiore.

Adorava Sam, ma lo aveva sempre trovato più difficile da gestire rispetto a Nick. Forse era solo perché lei e il figlio minore avevano molti più aspetti in comune... Lui amava le “cose vecchie”, come le aveva definite Sam un giorno, mentre il fratello era impegnato a restaurare un antico baule mezzo marcio. Se Sam era tutto azione, distratto e suscettibile, Nick era molto più calmo. Aveva un certo gusto per il bello che, secondo Posy, aveva preso da lei.

Mentre impastava gli ingredienti pensò che la terribile verità era che ognuno ama i propri figli, ma non necessariamente allo stesso modo.

Il pensiero che più la turbava era che Sam e Nick non fossero molto legati tra loro. Posy si ricordava di Nick che gattonava dietro al fratello maggiore, quando erano piccoli. Era evidente che lo venerasse, che baciasse la terra su cui camminava, ma col passare degli anni durante le vacanze aveva cominciato a evitarlo, e preferiva sempre trascorrere del tempo con la madre in cucina o restaurare i suoi mobili nel fienile.

I ragazzi avevano due caratteri diametralmente opposti: Sam era sicuro di sé e Nick introverso. Le loro vite, una volta adulti, erano rimaste per decenni legate, come da un sottile filo di seta, ma li avevano condotti sempre in direzioni diverse.

Dopo il liceo Sam non aveva superato il test d'ingresso all'università e si era trasferito a Londra. Aveva tentato la fortuna prima nei computer, poi come cuoco e nella vendita di immobili. Dopo qualche mese, le speranze nutrite per ciascuna di quelle attività si erano sciolte come neve al sole. Era tornato a Southwold dieci anni prima, si era sposato, e dopo un altro paio di attività sopresse ancora prima di nascere, stava cercando di rimettersi in affari, di nuovo nel settore immobiliare.

Posy lo incoraggiava sempre quando andava da lei con un nuovo progetto per fare soldi, ma ultimamente si era ripromessa di smetterla di concedergli dei prestiti, a prescindere da quanto Sam la implorasse. E comunque, ora che gran parte dei soldi degli investimenti era confluita nel suo amato giardino, non le restava molto da dargli. L'anno prima aveva venduto una delle sue preziose statuette Staffordshire per finanziare l'attività "a prova di bomba" di Sam, il quale aveva in mente di girare alcuni filmati per promuovere l'economia locale. I proventi della vendita della statuetta erano svaniti nel nulla quando la compagnia aveva chiuso i battenti dopo appena nove mesi.

Le difficoltà che trovava nel dire di no a Sam erano esacerbate dal fatto che lui aveva sposato un angelo. Amy era un tesoro di ragazza, ed era addirittura riuscita a sorridere quando Sam le aveva annunciato che, per l'ennesima volta, avrebbero dovuto traslocare in un'altra casa, più piccola, per mancanza di soldi.

Amy aveva dato alla luce due bei bambini, in salute – Jake, sei anni, e Sara, quattro – ed era anche riuscita a tenersi il posto di receptionist in un albergo locale, garantendo alla famiglia

un'entrata misera ma regolare. Sosteneva inoltre con stoicismo il marito in ogni cosa che faceva, il che la rendeva ai suoi occhi una santa.

Per quanto riguardava Nick, il cuore di Posy si era riempito d'orgoglio all'idea che fosse finalmente di ritorno nel Regno Unito. Dopo la scuola aveva ignorato gli inviti di alcune prestigiose università e aveva annunciato di volersi lanciare nel campo dell'antiquariato. Dopo aver lavorato part-time per una piccola casa d'aste, era riuscito ad avviare un apprendistato presso un rivenditore di oggetti antichi di Lavenham, e faceva ogni giorno avanti e indietro da Admiral House.

A soli ventun anni Nick aveva aperto un negozio tutto suo a Southwold e ben presto si era guadagnato una buona reputazione grazie ai pezzi interessanti e insoliti che vendeva. Posy non avrebbe potuto essere più felice della scelta di suo figlio, che aveva deciso di restare nei paraggi. Due anni dopo Nick aveva preso in affitto il locale accanto al suo, raddoppiando così la metratura del negozio. Quando era in viaggio per comprare nuovi oggetti, Posy lasciava momentaneamente il suo adorato giardino e trascorrevva la giornata dietro il bancone.

Nel giro di pochi mesi Nick aveva annunciato di aver assunto un'assistente part-time che lo aiutasse. Evie Newman non era bella nel senso più comune del termine: i suoi tratti minuti e quasi da elfo le davano più l'aria di una bambina che di una donna, ma aveva dei grandi occhi marroni che era difficile dimenticare. La prima volta che gliel'aveva presentata, Posy aveva notato che suo figlio seguiva con lo sguardo ogni suo movimento, e aveva capito che se ne era innamorato.

Non che Nick potesse dare seguito a quel sentimento. Evie era fidanzata da una vita, e a quanto pare era fedelissima al suo ragazzo. Posy l'aveva incontrato, una volta, e si era sorpresa

che una come Evie potesse trovare attraente quel Brian, dallo sguardo sospettoso e dai modi da pseudointellettuale. Insegnava Sociologia all'università pubblica, era divorziato ed era più grande di Evie di almeno quindici anni. Inoltre aveva opinioni decise e gli piaceva esprimerle non appena poteva. Posy l'aveva trovato odioso.

Dato che Nick dedicava sempre più tempo alle sue trasferte di lavoro, Posy si era presa l'incarico di far ambientare Evie in negozio. Nonostante la differenza di età, erano diventate grandi amiche. La ragazza aveva perduto i genitori quando era molto piccola e viveva con la nonna in una casa vittoriana malridotta a Southwold. Posy non aveva mai avuto una figlia e si godeva quindi l'affetto che provava per lei.

Di tanto in tanto Evie seguiva Nick in viaggio, e Posy restava sola a difendere il fortino. Adorava il luccichio che vedeva negli occhi della ragazza quando tornavano, l'orgoglio che lei provava nel mostrarle un pezzo antico che si erano aggiudicati per un tozzo di pane, in un luogo sperduto chissà dove.

Sebbene si fosse ripromessa di non far conto che Nick sarebbe stato lì presente per sempre, dopo anni di felice convivenza a Admiral House ci era rimasta male quando lui, di punto in bianco, le aveva comunicato l'intenzione di vendere tutto e trasferirsi in Australia. Come se non bastasse, poco dopo Evie aveva annunciato che Brian era stato ingaggiato dall'università di Leicester. Le aveva chiesto di sposarlo, a quanto pareva, e lei aveva accettato. Avrebbero lasciato Southwold di lì a breve.

Posy aveva provato a scoprire come mai suo figlio avesse deciso di chiudere l'attività che aveva avviato lavorando duramente e trasferirsi dall'altra parte del mondo, ma Nick non era stato per nulla collaborativo. Sospettava che la sua decisione

avesse qualcosa a che fare con Evie, e dato che anche lei se ne sarebbe andata, era evidente che ci fosse sotto qualcosa.

Il negozio era stato acquistato quasi subito e Nick era partito per Perth carico di merce da vendere, così da ricominciare più facilmente in quella sua nuova avventura altrove. Posy aveva cercato di tenergli nascosto quanto si sarebbe sentita persa, senza di lui.

Il fatto che Evie non fosse andata a salutarla prima di partire da Southwold l'aveva ferita profondamente, ma aveva accettato il fatto di essere stata solo un'anziana qualunque entrata nella sua giovane vita. Solo perché i suoi sentimenti per Evie erano profondi, non significava che fosse o che dovesse essere lo stesso per la ragazza.

Con l'avvicinarsi dell'inverno, Posy era sprofondata nella solitudine. In quel periodo dell'anno il suo adorato giardino si assopiva, e c'era ben poco che potesse fare fino a primavera. Rimasta senza la consolazione che le dava il giardinaggio, Posy aveva capito di doversi distrarre in fretta, pertanto si era recata a Southwold e aveva trovato un lavoretto part-time, tre mattine alla settimana in una galleria d'arte. Sebbene i dipinti moderni non fossero il suo genere, quell'impiego le aveva garantito uno stipendio sicuro e la teneva occupata. Non aveva mai confessato al proprietario quale fosse davvero la sua età, e dopo dieci anni lavorava ancora lì.

«Quasi settanta» mormorò Posy, mettendo nel forno l'impasto della torta che aveva preparato. Impostò il timer e uscì dalla cucina, dirigendosi verso la scalinata principale. Rifletté su quanto fosse faticoso fare la mamma. Nonostante i figli fossero ormai grandi, non aveva mai smesso di preoccuparsi per loro. Anzi, probabilmente si preoccupava sempre di più col passare degli anni: se non altro, quando erano piccoli sapeva sempre

dov'erano e cosa facevano. Poteva tenerli d'occhio, mentre adesso che gli uccellini erano cresciuti e avevano abbandonato il nido, be', non era più così semplice.

Sali le scale, con le gambe che le dovevano, e le vennero in mente tante cose che avrebbe preferito non ricordare. Aveva raggiunto un'età in cui era legittimo lamentarsi degli acciacchi, ma si sentiva fortunata ad avere ancora una salute di ferro.

«Quanto potrà durare?» domandò, rivolta all'antenato nel ritratto che decorava la parete del pianerottolo.

Posy entrò in camera, andò alla finestra e scostò le pesanti tende. Non aveva mai avuto il denaro per cambiarle, e il motivo originario del tessuto era sbiadito e ormai irriconoscibile.

Da lì si godeva di un'ottima vista sul giardino che aveva creato. Perfino adesso, all'inizio dell'autunno, con la natura che si preparava a entrare in letargo, i raggi obliqui del sole pomeridiano accarezzavano le foglie dorate degli alberi, e le ultime rose mandavano un profumo straordinario. Nell'orto riposavano delle grosse zucche arancioni, mentre nel frutteto gli alberi erano carichi di mele rosso sangue. Il parterre, proprio sotto la finestra della sua stanza, era uno spettacolo senza pari.

Posy distolse lo sguardo da quella bellezza e si girò a osservare l'enorme stanza dove avevano dormito generazioni di Anderson. La carta da parati a motivi cinesi, un tempo elegantissima, ora si staccava agli angoli ed era qua e là macchiata di umidità. La moquette logora non si era più ripresa dopo gli innumerevoli incidenti con vari liquidi, e i mobili di mogano non avevano più il bel colore di una volta.

«Ed è soltanto una stanza. Ce ne sono altre venticinque da rimodernare. Per non parlare della struttura dell'edificio in sé» borbottò.

Mentre si svestiva, si rese conto di aver fatto il minimo indi-



spensabile nel corso degli anni. In parte per mancanza di soldi, ma principalmente perché aveva dedicato tutte le sue attenzioni al giardino, come fosse il suo figlio prediletto. E, proprio come un figlio trascurato, la casa aveva continuato a cadere a pezzi senza che nessuno se ne accorgesse.

«Ho i giorni contati, qui dentro» disse sospirando, e ammise a se stessa che quella bellissima villa antica cominciava a essere un cappio sempre più stretto intorno al suo collo. Per avere sessantanove anni, era una donna in forma e indipendente, ma per quanto ancora lo sarebbe stata? E anche la casa stava per raggiungere il punto di non ritorno: doveva iniziare subito i lavori.

La prospettiva di gettare la spugna e trasferirsi in una abitazione più gestibile la inorridiva, ma sapeva di dover affrontare la situazione in maniera pragmatica. Non aveva accennato né a Sam né a Nick la possibilità di vendere Admiral House, ma forse avrebbe dovuto, ora che Nick stava per tornare.

Posy scorse la propria immagine riflessa nello specchio. Vedere i capelli grigi, le rughe intorno agli occhi e la pelle non più tonica come un tempo la intristì, e le fece distogliere lo sguardo. Tanto valeva non guardare, perché dentro si sentiva ancora una donna giovane e piena di vigore, la stessa Posy che aveva ballato, riso e amato.

«Cielo, quanto mi manca il sesso!» esclamò, mentre cercava la biancheria dentro il cassetto. Erano trentaquattro anni che non sentiva su di sé le mani di un uomo, la sua pelle sul viso, le sue carezze mentre faceva all'amore...

Dopo la morte di Jonny c'era stato qualcuno che di tanto in tanto aveva incrociato il suo cammino e mostrato un certo interesse, specialmente all'inizio. Forse perché era troppo concentrata sui suoi figli, e sul giardino, fatto sta che dopo un paio di "uscite", come le chiamavano i ragazzi, Posy non aveva mai

trovato dentro di sé l'entusiasmo necessario a portare avanti una relazione.

«E ora è troppo tardi» disse al proprio riflesso, mentre si sedeva alla toeletta e si spalmava sul viso una crema da due soldi, l'unica cura che ancora si concedeva.

«Non essere avida, Posy. Hai trovato due amori, in vita tua. È più di quanto è concesso alla maggior parte delle persone.»

Si alzò, scacciando dalla mente quei pensieri tristi e si concentrò sul fatto che suo figlio sarebbe tornato presto dall'Australia. Andò di sotto, tolse la torta dal forno e la mise a raffreddare. Poi uscì nel giardino sul retro. Salì sulla sua Volvo ammaccata e percorse il vialetto, poi svoltò a destra imboccando la strada che, in dieci minuti, l'avrebbe portata a Southwold.

Si diresse sul lungomare e, a dispetto del vento freddo di settembre, aprì il finestrino per respirare la frizzante aria di mare, mischiata all'onnipresente odore di ciambelle fritte e di fish and chips che proveniva dal chiosco sul molo color grigio acciaio che si inoltrava nel Mare del Nord sotto un cielo blu opaco. Sul lato della strada sorgevano eleganti abitazioni con terrazze bianche, e i negozi sottostanti vendevano ogni genere di chincaglieria mentre i gabbiani pattugliavano i marciapiedi in cerca di cibo.

La cittadina non era granché cambiata da quando Posy era bambina, ma sfortunatamente il suo fascino da località marittima d'altri tempi aveva spinto orde di famiglie benestanti, medioborghesi a comprare lì una casa per le vacanze. I prezzi degli immobili erano saliti all'inverosimile e, sebbene fosse positivo per l'economia di Southwold, questo aveva indubbiamente alterato le dinamiche di una comunità un tempo molto chiusa. D'estate la cittadina si riempiva di villeggianti che occupavano tutti i parcheggi disponibili e che se ne andavano a fine agosto

come uno stormo di avvoltoi dopo aver finito di banchettare con una carcassa.

Adesso, a settembre, Southwold era pressoché deserta, come se tutta la sua energia fosse stata risucchiata dai turisti. Posy parcheggiò sulla via principale e vide il cartello “saldi di fine stagione” affisso in una boutique, mentre davanti alla libreria non c'erano più i tavolini esterni con i libri usati in esposizione.

Si incamminò lungo la strada a passo svelto, salutando i passanti che la riconoscevano. Se non altro, quel senso di appartenenza era piacevole. Si fermò all'edicola a ritirare la sua copia del *Telegraph*.

Ripartì, con lo sguardo perso tra le notizie, e andò a sbattere contro una bambina.

«Scusami» disse, e abbassò gli occhi per incrociare quelli della piccola.

«Si figuri» rispose lei, stringendosi nelle spalle.

«Santo cielo» esclamò Posy. «Scusa se ti guardo così, ma somigli terribilmente a una persona che conoscevo.»

«Ah.» La ragazzina spostava il peso da un piede all'altro, a disagio. Posy si scostò per farla passare e disse: «Ciao, allora».

«Arrivederci.»

Posy si incamminò verso la galleria d'arte, e in quel momento vide una figura familiare venirle incontro di corsa.

«Evie? Sei tu?»

La donna si paralizzò, rossa per l'imbarazzo.

«Sì. Ciao, Posy» disse, sottovoce.

«Come stai, mia cara? E che diavolo ci fai qui a Southwold? Sei venuta a trovare degli amici?»

«No.» Evie si guardava la punta delle scarpe. «Ci siamo trasferiti un paio di settimane fa. Adesso... viviamo qui.»

«Veramente?»

«Già.»

«Ah, capisco.»

Evie continuava a evitare il suo sguardo. Era molto più magra di un tempo, e i suoi splendidi capelli scuri erano tagliati molto corti.

«Mi sa che ho incrociato tua figlia, poco fa. Ti somiglia tantissimo. Siete tornati per restare, voi tre?»

«Noi due, sì» rispose Evie. «Ora se vuoi scusarmi, Posy, vado molto di fretta.»

«Ma certo. Volevo dirti soltanto» aggiunse Posy «che lavoro alla Mason's Gallery, tre civici oltre lo Swan. Quando ti va, pranziamo insieme. Mi piacerebbe molto fare due chiacchiere con te... e tua figlia, come si chiama...?»

«Clemmie. Si chiama Clemmie.»

«Il diminutivo di Clementine, presumo, come la moglie di Winston Churchill.»

«Sì.»

«Che bel nome. Be', allora ciao, Evie, e bentornata.»

«Grazie. Ciao.»

Evie si precipitò verso l'edicola in cerca della figlia, e Posy percorse gli ultimi metri che la separavano dalla galleria. Mentre tirava fuori le chiavi dalla borsa, ripensò a quanto fosse sembrata a disagio Evie in sua presenza. Si domandò anche che cosa mai avesse fatto per meritarsi una reazione simile.

Aprì la porta, entrò e cercò a tentoni l'interruttore della luce. D'un tratto le venne in mente cosa implicasse la risposta di Evie, e cioè che Brian, suo compagno da anni, non faceva più parte della sua vita. Posy era curiosa di saperne di più, ma dubitava che lei gliene avrebbe parlato. A giudicare dal comportamento di poco prima, era molto più probabile che al prossimo incontro avrebbe attraversato la strada per non incrociarla.

Tuttavia, se c'era una cosa che aveva imparato nei suoi quasi settant'anni di vita, era che gli esseri umani, nella loro stranezza, riuscivano sempre a sorprenderla. *Evie avrà le sue ragioni*, rifletté, mentre andava nell'ufficio sul retro e accendeva il bollitore per prepararsi la solita, seconda tazza di caffè.

Solo che avrebbe tanto voluto conoscerle.